



DALL'INVIATA

TIRANA. Il conto alla rovescia è finito. O forse comincia ora, con un voto che dovrebbe spalancare una finestra sul futuro dell'Albania ma che potrebbe trascinarla in una definitiva resa dei conti. Dalle sette del mattino alle 18 di oggi resteranno aperti i 4525 seggi per rinnovare il parlamento e per scegliere tra monarchia e repubblica. Non sarà un voto senza macchia, i margini di incertezza e di possibili contestazioni sono larghissimi. È paradossalmente più che chiedersi chi sarà a vincere queste elezioni, la domanda vera è su chi perderà. Perché saranno gli sconfitti ad aprire le danze dei mitra o legittimare, accettandone i risultati, queste elezioni.

Tirana aspetta acquattata sotto una cappa di caldo grigio e opprimente. Non valgono in Albania le regole classiche della democrazia, si gioca d'approssimazione. Non ci sono meccanismi perfettamente oliati, la macchina burocratica lascia proliferare uffici e commissioni, ma non è stata ancora in grado di stabilire quanti saranno gli elettori: 17 giorni fa ne erano stati censiti nelle nuove liste 1.300.000. Il Poligrafico dello Stato a Roma ha stampato oltre due milioni di schede, con una riserva pre-sunta del 10 per cento in più sul numero dei votanti. C'è un margine di oscillazione di almeno 500mila elettori. Del resto non è il solo dato che non torna.

Dall'Italia ieri sono arrivate altre 100mila schede, corrette con l'aggiunta dei candidati che hanno vinto il ricorso contro la cosiddetta «commissione di verginità» voluta da Berisha, ufficialmente per tagliare fuori personaggi troppo compromessi con il passato. Ma ci sono ancora ritardi nella distribuzione del materiale elettorale. Vicino a Scutari, nel nord, e a Saranda, dal capo opposto del paese, non sarebbero ancora arrivate le schede. La commissione elettorale centrale promette di farlo entro stamattina, ma il rischio che qualche seggio apra in ritardo o non apra affatto è tutt'altro che ipotetico.

A Valona, Berati, Lushnje, Bulqiza e Kukës alcuni dei capi delle commissioni elettorali o dei loro vice non si sono presentati. E senza di loro è impossibile consegnare le schede e stendere il rapporto conclusivo sul voto. Il Partito democratico, cui spetta la presidenza di tutte le commissioni elettorali, denuncia un clima di crescente intimidazione nel sud del paese. L'unico grave incidente che ha coinvolto un membro di commissione però è avvenuto al nord, dove è stato ucciso un monarchico nella regione di Kurdin.

Nessuno azzarda previsioni su quanto accadrà domani, a parte l'es-

Da nord a sud si vota per eleggere il nuovo parlamento e per il referendum su monarchia e repubblica

In Albania scocca l'ora della verità Si aprono i seggi, caos e incertezza

Voci nella capitale: sono già in fuga molti uomini del presidente

to del referendum che vede re Leka già sconfitto. Non ci sono exit poll, naturalmente, né sondaggi attendibili. La legge prevede che i risultati ufficiali vengano comunicati entro 48 ore dalla chiusura dei seggi, «salvo contestazioni». Fatos Klosi, vicepresidente della commissione elettorale centrale, non esclude però che si debba attendere fino a venerdì prossimo. Perché di contestazioni ce ne saranno, nessuno ha dubbi. L'Osce confida solo nel fatto che le irregolarità del sud e del nord, dove il monitoraggio degli osservatori internazionali è a maglie più che larghe, finiscano per annullarsi a vicenda.

E ci sarà da discutere anche perché non è stato ancora trovato un accordo sui criteri d'attribuzione dei 40 seggi assegnati con il proporzionale (oltre ai 115 attribuiti con il sistema maggioritario). L'intesa per riservare ai partiti minori una quota del 50 per cento è evaporata in poche ore. Seduti gomito a gomito, il leader socialista Fatos Nano e Genc Pollo, portavoce del presidente Berisha, pranzano allo stesso tavolo del ristorante Apollonia. Non è il tavolo della riconciliazione. Si tratta ancora sulla legge elettorale, senza venire a capo.

Non saranno elezioni senza macchia, dunque. E qualche malumore serpeggia anche tra i deputati italiani inviati come osservatori e destinati, per motivi di sicurezza, in zone relativamente tranquille, come Durazzo e Tirana. Qualcuno si lamenta che non ci sono parlamentari nel nord e nel sud dell'Albania, le regioni a maggior rischio di brogli, che l'organizzazione Osce fa acqua e che non ci sono scorte per i team dei deputati, accompagnati soltanto da un autista e da un interprete. La Forza multinazionale di protezione può assicurare una scorta armata solo per i seggi più esposti gli altri dovranno accontentarsi delle operazioni di pattugliamento e dell'intervento della Fmp dietro segnalazione di incidenti.

E allora dita incrociate, sperando che accada il meno possibile. Con discrezione intanto, senza quasi senza dargli a vedere, chi può prendere il largo da questo paese alla deriva. L'aeroporto Rinas vede passare gli agenti dello Shik, la polizia segreta, con le famiglie. I pochi imprenditori italiani rimasti fanno fagotto, si va in ferie anticipata, da fine giugno a metà agosto, se tutto va bene. A Tirana negozi e ristoranti chiudono alla spicciolata.

Davanti ad un caffè caldo nell'albergo più caro di Tirana, Berisha sfoggia tranquillità. «Preferisco aspettare la vittoria in silenzio - dice - sono certo che la democrazia vincerà». Ma qualcuno già parla di aerei pronti a portarlo in lidi più sicuri se dalle ultime soffierà il vento della disfatta.

Marina Mastroiuc



Albanesi seduti nel centro di Tirana davanti ad una serie di manifesti elettorali

Babani/Ansa

Sali Berisha

Il Nord lo portò al potere



Sali Berisha, 53 anni, ama definirsi come l'uomo che ha messo fine alla dittatura comunista che per 45 anni ha governato con il pugno di ferro in Albania. Ma è proprio questa patente di democrazia che i suoi avversari politici mettono in discussione. Anzi l'attuale presidente è accusato proprio di essere un dittatore. Cardiocirurgo, originario di Tropoje, una zona di montagna nel nord del paese, Berisha entra in pieno nella scena politica nel 1990 quando trasforma una rivolta studentesca in un movimento di contestazione generale, diventando così il leader dell'opposizione. È il 9 luglio del '92 quando viene eletto presidente.

Berisha non va per il sottile nella gestione del potere. Le lezioni legislative del '96 si svolgono in un clima di violenza e irregolarità diffuse. I principali partiti di opposizione boicottano gli scrutini denunciando brogli e chiedendo l'intervento dell'Europa. Brogli elettorali accertati dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce).

Inutilmente si tenta di instaurare un dialogo nel paese. Sali Berisha rifiuta ogni rapporto con l'opposizione. Per tutti questi anni si susseguono i processi contro gli ex comunisti ma anche contro gli oppositori. Il potere è tutto concentrato nelle mani degli uomini del Partito democratico, il partito del presidente. Tutto fila più o meno liscio fino alla crisi delle finanze. La mega truffa che ha rovinato migliaia di albanesi e che ha provocato la ribellione guidata dalle bande armate che ormai controllano oltre il 60 per cento del territorio.

Bashkim Fino

Premier del dialogo



È il più giovane capo di governo che l'Albania abbia mai avuto. Bashkim Fino, premier del governo di riconciliazione nazionale, 34 anni, è nato a Agirocastro, nel sud del paese, dove ha lavorato nell'Istituto di statistica dopo essersi laureato in economia e finanza all'università di Tirana. È iscritto al Partito socialista dal '91, e un anno dopo è stato eletto sindaco di Agirocastro.

Fino è nominato premier il 12 marzo scorso. Prende il posto di Aleksander Meksi, esponente di punta del Partito democratico, quando il paese piomba nell'anarchia. Ed oggi è visto come il nuovo aspro nascente dei socialisti albanesi. In seno al partito guida la corrente dei *modernisti*, e secondo molti osservatori a differenza del presidente del suo partito, Fotos Nano, avrebbe posizioni meno rigide nei confronti degli avversari politici.

Per tutta la campagna elettorale ha evitato di esasperare la polemica con Berisha. Anche se non ha certo risparmiato gli attacchi alla gestione del potere e alla linea politica portata avanti dal Partito democratico. Ma più che altro ha puntato a far ragionare gli albanesi. In tutti i comizi, nei moltissimi incontri con gli elettori, non si è mai lasciato andare in facili promesse. Anzi, non ha perso occasione per ricordare che la strada per il ritorno alla normalità è la salita e che il futuro dell'Albania non è certamente roseo, almeno nel breve periodo. E comunque molto dipenderà dall'esito del voto di oggi.

Fotos Nano

Libero dopo la rivolta



È uscito dalla prigione il 13 marzo scorso mentre l'Albania era in piena anarchia. Altrimenti, forse, sarebbe rimasto dietro le sbarre fino al 2005 a scontare la condanna a 12 anni di carcere. Fotos Nano era stato arrestato nel luglio del '93 con l'accusa di corruzione e sottrazione di fondi (7 milioni di dollari tra quelli donati dall'Italia per gli aiuti allo sviluppo dell'Albania). Una condanna che il leader socialista ha sempre contestato, accusando il tribunale di aver emesso una sentenza *politica* e considerandosi quindi prigioniero politico.

Dalla cella il leader socialista è stato portato via quando i ribelli hanno dato l'assalto alla prigione facendo evadere tutti i detenuti. Poi Nano ha potuto beneficiare dell'amnistia concessa dal presidente Berisha. Ma questo non è bastato a far ammorbidire le posizioni del dirigente socialista che non perde occasione per accusare il suo rivale di usare metodi dittatoriali. Fotos Nano, che oggi ha 45 anni, laureato in economia politica, è il presidente del Partito socialista, l'uomo di punta dell'opposizione al presidente Sali Berisha. Come buona parte dei politici albanesi ha mosso i suoi primi passi politici nelle file dell'ex Partito del lavoro (comunista). Dal marzo al maggio del 1990 è stato alla guida del governo di transizione.

Alla elezioni di oggi, Nano si candida a Tepelena, nel sud del paese. Cioè nella città dove è stato detenuto e dove è ora cittadino onorario. Un collegio considerato sicuro per presidente del Partito Socialista.

Lo scenario

Alla vigilia del voto un'atmosfera sospesa, oggi la «rivoluzione» vince o muore

In preda alla paura Valona aspetta la fine di Berisha

Le sparatorie sono cessate, le bande armate della capitale del sud attendono l'esito delle elezioni per decidere cosa fare.

DALL'INVIATA

VALONA. Il gran giorno è arrivato e la gente si è preparata all'evento, con la rivoluzione che vince o che muore, con i polli che arrostito sulla brace o nei forni. Non c'è famiglia che non li abbia comprati. Li vendeva, pensate un po', ierial mercato, Xaferi, l'uomo che è stato uno dei principali capofila delle finanziarie truffe, che forse per farsi perdonare, ha vuotato le sue aziende agricole e per poche lire ha cercato di rifarsi una reputazione.

Valona vive la sua ora. La rivolta di gennaio, che era nata a macchia di leopardo, ha trovato qui la sua capitale e il suo cuore e vuole adesso l'epilogo. Eppure in città non c'è trepidazione né malcelato orgoglio. Al contrario, la gente ha paura, è rintanata nelle case, all'una del pomeriggio come se scattasse un ordine tacito ma generale di rientrare nelle proprie abitazioni. Sarà perché, due giorni fa, una sparatoria di massa ha fatto scattare la paura collettiva? Sarà perché la sicurezza non ha mai abitato qui? Eppure le bande criminali, in attesa di sapere quale sarà la «sistemazione» di Valona e dell'Albania, hanno dichiarato ufficialmente che almeno per due o tre giorni ci sarà una tregua ge-

neralizzata anche se colpi e botti isolati non mancano mai di farsi sentire. Eppure la «vittoria» sembra davvero a portata di mano. Ma il fatto è che tutto è legato ad una precarietà di fondo, ad una incertezza palpabile, ad un cammino che potrebbe arrestarsi da un momento all'altro. E, allora, per il momento basta il pollo sul fuoco per celebrare la meta di una rivoluzione in verità strana e che potrebbe conoscere anche tappe non propriamente pacifiche, con vendette o peggio ancora.

Nell'aria c'è una sorta di sospensione del giudizio. Tutti, e qui sono pronti a giurare che Berisha è la fine e che per lui non ci sarà domani. Ma bisognerà aspettare. La prudenza è d'obbligo non fosse altro che per le possibili conseguenze di una sconfitta elettorale brutale. Certo, se si parla con Frosk Gupi, candidato di Alleanza democratica, giornalista di Koha Joni, non si hanno dubbi. «Berisha è contro l'Albania, l'Albania è contro Berisha» dice in un inglese oxfordiano, questo signore dall'aspetto mite ma dalle parole decise. Vladimir Fejzo, che è stato uno dei leader del «Comitato di salvezza» e che adesso si presenta come indipendente nelle liste del Partito socialista, è ancora più netto: «Vuoi sapere co-

me andrà a finire? Te lo dico io: Sali Berisha, martedì o mercoledì, non appena avrà sentito i risultati elettorali se ne andrà dall'Albania, chiederà asilo politico in Svizzera e la partita sarà chiusa. Fatos Nano oppure lo stesso Bashkim Fino, sarà il nuovo primo ministro. E il nuovo presidente lo eleggeremo senza problemi». È solamente propaganda? Non lo sappiamo. Ma qualcosa succederà, l'assetto dell'Albania non si risolverà in questo giorno di passione. Certo, il Partito democratico, qui a Valona non vincerà sicuramente. Egli circolano i sei nomi dei deputati che questo collegio elettorale esprimerà nel Parlamento prossimo venturo. E sono tutti socialisti o comunque dell'Opposizione. E i candidati democratici (pure loro ci sono, signori!) hanno pensato bene di levarsi di torno. Afrim Jupri, per esempio che è stato il leader del Pd è a Londra irreperibile. Esat Hasani e Ismet Mersini sono a Tirana sotto la protezione della «Guardia repubblicana» di Berisha. Impossibile parlare con loro.

C'è rimasto, a Valona, per la verità, per i democratici, Agron Shehu, uno dei due vice sindaci, che in questo ore, per motivi di ufficialità, sta ricevendo le delegazioni dell'Osce. Ma neppure lui sa bene quale potrebbe essere la

strategia per opporsi ai socialisti e ai «ribelli». Per cui, nel giro di mezzo minuto, cambia radicalmente opinione. Shehu è alla scuola di medicina per infermieri, sede del comitato elettorale del Comune. La confusione è enorme. Non si sa neppure, con precisione, quanti siano i cittadini che abbiano diritto al voto. Trentamila duecento immigrati sono rientrati improvvisamente o con le navi o con mezzi di fortuna e qualcuno addirittura a piedi dalla Grecia. E si tratta ovviamente di rifare tutti i conti. Il buon Agron, allora, è comessesi sdoppiasse. Se parla da uomo delle istituzioni dice che «tutto è a posto, il voto sarà regolare» ma non appena lo si sollecita un po' quale esponente del partito di Berisha, si lascia andare ad uno sfogo, non si sa quanto reale o immotivato. «Ma quale normalità - sbotta - voi non sapete quante intimidazioni abbiamo dovuto sopportare». I democratici, allora, stanno giocando le loro ultime carte.

Vista da qui, la giornata elettorale si presenta legata a quell'esile filo che passa tra l'ambiguità e la verità, tra la «rivoluzione» e la «normalità», tra i carri armati del Battaglione San Marco che presidiano le strade e i mitra che sbucano dalle auto, tra i bambini che giocano nelle strade e gli uomini

che cercano di prendere un po' di cadaveri di pesci con le bombe. Ma questo fragile equilibrio, questa calma irreale, sono destinati a durare poco.

Il famigerato Zani Caushi, uno dei capi gangster di Valona, per esempio, ci assicura che i suoi uomini (ma quanti sono? Cento? Duecento?) non tireranno un colpo fino al 30 giugno, quando saranno ufficializzati i risultati. Ma perché cosa succederà in quel giorno fatidico? «Snideremo i nemici della rivolta, gli scherani di Berisha, gli uomini dei servizi segreti e del ministro degli Interni. Celo, e li uccideremo. Sarà una battaglia quel giorno. Ah, che battaglia». Gli brillano gli occhi e Zani mentre dice queste cose. Non vede l'ora di imbracciare le armi. O, almeno, così fa intendere lui che fa il tifo apertamente per i socialisti di Fatos Nano. Ma probabilmente bluffa. Però deve stare attento. C'è infatti chi ce l'ha con lui a morte. L'altro capo della gang rivale, Xhajani, che al pari di Zani ha insanguinato le strade di Valona negli ultimi mesi, giura con tutte le sue forze davanti alle telecamere delle tv di mezzo mondo che la «battaglia» di Valona non terminerà fino a quando non ci sarà un unico vincitore. Ma chi la spunterà? «Io, è ovvio. Zani è uno sbruffone. Non è

vero che abbia tutti quegli uomini che dice di avere. Lui combatte solamente per i soldi, per il potere mentre io invece lo faccio solamente per l'onore». E quale sarebbe questo onore? «Zani ha ucciso qualche tempo fa il mio migliore amico, Kuco, e da allora io gli ho dichiarato una guerra aperta e lo ucciderò come un cane». Xhajani, basco nero, occhiali, tatuaggi, una condanna di vent'anni per omicidio da scontare, ci riceve nel suo quartiere generale, in un vecchio edificio abbandonato, alla periferia della città. Con lui ci sono una quarantina di uomini che ad un suo preciso comando sparano in aria con i Kalashnikov. «Questo è il messaggio che mandiamo a Zani».

La posta in gioco, in verità, è ancora alta. Se il mercato dei clandestini si è quasi esaurito, non così si può dire per i traffici di droga e di armi e per il contrabbando di sigarette e di carburante. E, in ogni caso, Zani e Xhajani, che probabilmente ha cercato di avere una sponda nei democratici di Berisha, tentano di costituirsi in potenza organizzata. Ma il destino che, nel breve periodo, poi si vedrà e bisognerà patteggiare con il nuovo governo, una sola delle due bande è destinata a sopravvivere. Non è pensabile, infatti, che la comunità internazionale o

Prodi: «Spero in un voto massiccio»

Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha auspicato che in Albania il voto si svolga con una ampia partecipazione popolare. «L'Albania - ha detto parlando con alcuni giornalisti - deve votare in modo massiccio per costruire da se stessa il proprio futuro». Prodi ha anche sottolineato che l'Italia ha fatto quanto poteva per avviare questo processo. «Il ruolo dell'Italia - ha aggiunto - lo riconoscono tutti ma il sentimento di queste ore è che il popolo albanese deve votare in modo generalizzato, sapendo che è da qui che parte il futuro del loro paese». «L'Albania - ha detto ancora - deve ritrovare il suo orgoglio: si tratta di un paese che ha molto sofferto. L'Italia segue con attenzione la situazione con neutralità e lealtà, e sente il dovere di fare tutto il possibile per aiutare l'Albania a costruire il suo futuro». «Non è sufficiente che in Albania tacciano le armi, l'importante è che domani (oggi per chi legge, ndr.) votare siano in tanti», ha concluso Prodi.

Mauro Montali